

Siria

Venti di guerra
e domande di pace

MICHELE DI SCHIENA*

La notizia della morte di innocenti e di bambini provocata in Siria da gas letale in un'area controllata dai ribelli ostili al governo di Assad (che nega l'impiego bellico di sostanze tossiche) ha provocato un moto di indignazione e di protesta colto al volo, per affermare la sua egemonia planetaria, dal Presidente statunitense che, senza dar conto di asserite verifiche sulle responsabilità per l'accaduto del Governo di Damasco e senza alcuna preventiva autorizzazione internazionale, si è indotto, con dichiarati intenti ritorsivi e cagionando anche in questo caso l'uccisione di civili e di bambini, a ordinare il bombardamento con 59 missili della base siriana dalla quale sarebbe partito l'attacco. Una scelta avventata che ha determinato la stizzita reazione della Russia, sfociata nella richiesta di una convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. E quindi una riunione di urgenza di tale Consiglio durante la quale l'ambasciatrice USA ha accusato la Russia di essersi trovata sempre accanto ad Assad, ogni volta che questi «ha superato il limite della decenza umana» e l'ambasciatore del Cremlino ha affermato che «l'attacco USA è stato una flagrante violazione del diritto internazionale che legittima e rafforza il terrorismo».

Durante il suo discorso sull'attacco in Siria Trump, col piglio di chi vuole imporsi come padrone del mondo, ha detto che è nell'in-

teresse della sicurezza nazionale del suo Paese prevenire l'uso delle armi chimiche, ha sollecitato tutte le nazioni «civilizzate» a unirsi agli Stati Uniti per fermare le stragi in Siria e ha chiesto infine la benedizione di Dio per l'America e per il mondo. È chiaro quindi che per il Presidente statunitense l'ONU è praticamente inesistente, che l'interesse del suo Paese (per come da lui interpretato) è il solo interesse rilevante, che le nazioni del mondo si dividono (chissà con quale criterio) in «civilizzate» e «non civilizzate» col corollario che contano solo le prime e che il suo governo può devotamente invocare i favori dell'Altissimo mentre lancia un micidiale attacco missilistico con una logica, par di capire, che sul piano religioso non è molto dissimile da quella dei terroristi islamici che si fanno esplodere e uccidono innocenti inneggiando al loro Dio.

Fermo restando che la barbarie del regime di Assad dovrebbe essere efficacemente contrastata e fermata nelle forme legittime previste dal diritto internazionale, va detto che è veramente allarmante l'avventata disinvoltura con la quale Trump ha preso la solitaria iniziativa di scatenare una pioggia di missili sulla Siria e, forte di tanti irresponsabili consensi e di tanti complici silenzi, continua a minacciare la Corea del Nord sfidando in qualche modo la grande Cina. Ma preoccupa anche che nessun Paese dell'Europa e, più ampiamente, dell'intero Occidente si sia dissociato dalla grave iniziativa militare di Trump e gli abbia ricordato che

l'art. 42 dello Statuto delle Nazioni Unite attribuisce solo al Consiglio di Sicurezza, qualora le misure non militari risultassero inadeguate, «il potere di intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace». Ed è appena il caso di rilevare che il generico riferimento del Presidente statunitense all'interesse del suo Paese di prevenire l'uso delle armi chimiche non può certo giustificare il ricorso al «diritto naturale di legittima difesa» che l'art. 51 dello stesso Statuto prevede solo quando «abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite». Si dirà che a fronte di gravi crisi il Consiglio di Sicurezza dell'ONU è spesso paralizzato nelle sue decisioni dal dissenso di uno dei suoi «Membri permanenti». E questo è vero, ma si tratta di un rilievo che, mentre chiama in causa le responsabilità dei governi che continuano a opporsi a riforme di democratizzazione dell'ONU, non può certo giustificare attacchi inconsulti né libera gli Stati Uniti o altri Paesi interessati dal dovere di cercare col massimo impegno le necessarie intese confidando anche nelle pressioni che, in presenza di ingiustificate chiusure, può esercitare l'opinione pubblica mondiale.

Ma è motivo di amarezza anche il fatto che di fronte ai gravi e minacciosi avvenimenti internazionali di questi giorni, non si sia ancora fatta sentire alta e forte la voce di quel Movimento per la Pace (definito dal *New York Times* «la seconda potenza mondiale») che nel 2003, se non riuscì a fermare la disastrosa operazione militare nell'Iraq, si impose all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale seminando nella coscienza di milioni di uomini principi e valori che alla prova dei fatti hanno dimostrato tutta la loro validità. Una semina che potrebbe oggi produrre utili frutti. C'è allora da chiedersi quale

*presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

demone, con la perversa astuzia di chi predica il realismo e delude l'utopia per indurre alla rassegnazione, sta frenando gli aneliti di giustizia e di pace che racchiude tale movimento.

In una situazione internazionale difficile come quella di oggi, all'inizio degli anni cinquanta si muoveva anche allora il Movimento per la pace e don Primo Mazzolari inviava un messaggio al Congresso per la Pace convocato a Varsavia e prospettava al Movimento l'esigenza di vivere «quel distacco da ogni prestabilito vincolo politico e quella elevatezza spirituale con cui dovrebbero essere servite le grandi cause» per «intendere e tradurre l'angoscia di chi non ha scampo, né in pace né in guerra, da quelle ingiustizie che tolgono la libertà, la dignità e il gusto di vivere». A distanza di oltre sessant'anni, di fronte all'imperversante terrorismo che semina morte e ai tanti atti di guerra che insanguinano il Pianeta, l'appello di don Mazzolari si appalesa di profetica attualità. Un appello che si lega al messaggio di Papa Francesco il quale proprio in questi giorni è tornato a denunciare la terribile proliferazione di attacchi bellici da lui definita «guerra mondiale a pezzi» e ha significativamente affermato che la violenza ottiene solo lo scatenamento di «rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo ai pochi signori della guerra».

Nessuna rassegnazione, quindi, e nessuna caduta di tensione civile: ogni marcia di protesta contro gli autori e i fautori di qualsiasi forma di violenza, ogni appello in favore dell'uguaglianza e della fraternità, ogni veglia di preghiera, ogni bandiera arcobaleno esposta, ogni segno di pace esibito costituisce un piccolo-grande atto di elevata politica inteso a promuovere un fecondo coagulo di energie morali e sociali capaci di togliere dalle mani dei padroni del mondo, per restituirlo a tutti gli uomini, il diritto che essi hanno di decidere il loro futuro e il loro destino. ●

cronache dal Trumpistan

rubrica a cura di Edmondo Lupieri

NUMERI E ACRONIMI

Il nuovo POTUS (*President Of The United States*; l'acronimo è modo normale di definirlo) stava disastrosamente calando negli indici di gradimento. Così, il 6 aprile, 59 TLAM (*Tomahawk Land Attack Missiles*) hanno raggiunto una base aerea siriana. Nel dame l'annuncio con un comunicato di 267 parole, dal suo luogo di villeggiatura di Mar-a-Lago, il POTUS ha nominato "Dio" ben 3 volte (come la parola *attack*; solo *chemical* e *weapons*, con 4 ricorrenze, sono termini più usati nel testo). Fonti russe dicono che i 59 non avrebbero fatto grandi danni, che il giorno dopo aerei siriani sono regolarmente partiti in missione e che ci sarebbero solo 14 feriti, fra cui alcuni civili. Ma tant'è: un cronista della MSNBC sbrodolava entusiasmo descrivendo la bellezza dei missili lanciati dalla nave. Così il 13 aprile il POTUS ha fatto sganciare una MOAB (*Massive Ordnance Air Blast Bomb*, meglio nota come *Mother Of All Bombs*, con buona pace dei Moabiti biblici) in Afghanistan. Abbiamo quindi appreso che i talebani sono in rimonta – ma adesso li sistemiamo! I ribelli dicono che, a parte lo scontro, non ci sono morti, ma fonti governative afgane parlano ora di 94 combattenti uccisi. Come li abbiamo contati, non si sa. Tuttavia, se un Tomahawk costa circa un milione di dollari e 59 hanno fatto 14 feriti, mentre con una sola MOAB (16 milioni) ne abbiamo uccisi 94, allora conviene! Infatti il POTUS è risalito nei sondaggi: la media generale rimane appena sopra il 40%, ma fra i sostenitori del GOP (*Grand Old Party*, i repubblicani) ha raggiunto l'86%. E quindi si va avanti.

Il 20 aprile mi arriva una mail contenente un *Emergency National Call*: adesso il POTUS e il GOP vogliono abolire la *Federal Insurance Contribution Act Tax*, comunemente chiamata FICA (che qui, comunque, si pronuncia *faica*). Vorrei essere Crozza o la Littizzetto per tirar su il morale ai pazienti lettori di *Adista*, ma la questione

della *faica* è serissima e grave. L'imposta, infatti, costituisce l'insieme dei contributi previdenziali e assistenziali che dipendenti e datori di lavoro versano alle casse federali dell'IRS (*Internal Revenue Service*, la nostra Agenzia delle Entrate), nella misura del 6,2% del reddito. Grazie ad essa c'è una *Social Security* (SS), che permette il pagamento delle pensioni pubbliche di anzianità, nonché *Medicare* e *Medicaid*, che garantiscono l'assistenza medica ai pensionati, ai portatori di handicap gravi, ai più poveri con le loro famiglie.

Purtroppo, l'imposta è calcolata su un tetto massimo di reddito di \$118.500 (2016). Ciò significa che se nel 2016 ero un insegnante con buona anzianità e ho guadagnato \$118.500, ho pagato il 6,2% cioè \$7.886,40; se ero un CEO di un'industria farmaceutica e ho avuto un reddito di 20 milioni, ho comunque versato solo 7.886 dollari e 40 cent. Ora, il sistema di SS e Medicare è sull'orlo del collasso; se tutti pagassero in proporzione al reddito, i problemi svanirebbero e, anzi, si potrebbe abbassare la percentuale dell'imposta. Esiste persino una proposta di farla pagare soltanto ai redditi oltre \$250mila, ma è troppo socialista/comunista per essere presa in seria considerazione.

Così ora vogliono abolirla e passare la patata agli Stati, già in cattive acque. Nel nostro (l'Illinois), da 3 anni non abbiamo un vero bilancio, ma si va avanti con dispostionitampone, mentre il governatore repubblicano (che nel '14 investì 50 milioni nella sua campagna elettorale) taglia assistenza, cultura, educazione, mense scolastiche. Si parla infatti di chiudere le scuole pubbliche con 3 settimane di anticipo, per risparmiare su gestione e stipendi dei precari.

Ho firmato anch'io la petizione, chiedendo al POTUS almeno di non sopprimere la *faica*, ma anzi di estenderla, se possibile, a tutti e in egual misura. ●